

Ciagate, Libby interrogato chiama in causa Bush

L'ex capo di gabinetto del vice presidente Usa: «Mi autorizzò lui a rivelare segreti sull'Iraq»

di Bruno Marolo / Washington

COINVOLGE IL PRESIDENTE George Bush in persona lo scandalo del Ciagate. Dagli atti dell'inchiesta, depositati dal procuratore Fitzgerald, risulta che Bush, tramite il vice presidente Dick Cheney, ordinò all'imputato Lewis Libby di rivelare alla stampa in-

formazioni segrete sulla guerra in Iraq per screditare l'ambasciatore Joseph Wilson, che aveva smentito le sue affermazioni sull'uranio del Niger. Il documento del procuratore Fitzgerald non indica quali fossero le «informazioni segrete» in questione, ma precisa che non si trattava dell'identità della moglie di Wilson, Valerie Plame, che all'epoca lavorava per la Cia. Il presidente e il suo vice si trovano ora in una situazione molto imbarazzante. Per la prima volta è chiaro che entrambi ebbero un ruolo di primo piano nel Ciagate. Nel comportamento messo in luce dal procuratore Fitzgerald non vi è nulla di illegale. Tra i poteri di Bush e di Cheney vi è anche quello di autorizzare la divulgazione di segreti di stato. Questa volta però vi è il sospetto che la decisione non sia stata presa in nome della sicurezza nazionale, ma soltanto per i loro interessi politici. Lewis Libby, ex capo di gabinetto di Dick Cheney, si è dimesso dopo

essere stato incriminato per falsa testimonianza nell'inchiesta sul Ciagate. All'origine dello scandalo vi è una missione compiuta nel 2002 dall'ambasciatore Joseph Wilson in Niger. La Cia voleva verificare voci secondo cui Saddam cercava di acquistare dal Niger l'uranio per una bomba atomica. L'ambasciatore riferì che le voci erano infondate ma nel febbraio 2003 Bush citò egualmente la pista del Niger in un discorso al congresso per giustificare la guerra imminente. Nel luglio successivo, quando già gli americani cominciavano a rendersi conto dell'alto costo in denaro e in vite umane dell'invasione dell'Iraq, Wilson smentì il presidente con un articolo sul New York Times. Otto giorni dopo il Washington Post rivelò che Valerie Plame, moglie di Wilson, era una agente della Cia. La signora fu costretta a

Le notizie sugli atti dell'inchiesta mettono in imbarazzo il capo della Casa Bianca e il suo vice Cheney

dimettersi e le sue fonti in medio oriente si trovarono in pericolo. L'inchiesta ha accertato che la Casa Bianca aveva rivelato il nome di Valerie Wilson a diversi giornalisti prima che uno si decidesse a pubblicarlo. Tra gli altri, era stata informata Judith Miller del New York Times, che in altre occasioni si era prestata a pubblicare senza verifica voci sull'esistenza di armi di sterminio in Iraq. Il Ny Times cominciava a dubitare dell'attendibilità della sua giornalista e non pubblicò il nome di Valerie Plame. Dopo aver passato qualche mese in carcere per reticenza, Judith Miller ha dichiarato al procuratore Fitzgerald che il nome le era stato confidato da Libby. Negli atti dell'istruttoria il procuratore scrive: «Sulle circostanze del suo incontro con Judith Miller, l'imputato Libby ha testimoniato di essere stato autorizzato dal presidente Bush, tramite il vice presidente Cheney, a rivelare informazioni segrete». Per scagionarsi, Libby ha chiesto di poter mostrare alla giuria una quantità di documenti segreti sull'Iraq. Da questi risulterebbe che il nome di Valerie Plame aveva un'importanza soltanto marginale negli argomenti con cui sperava di convincere la stampa a sostenere le ragioni di Bush. Egli sarebbe dunque credibile quando sostiene di non ricordare se avesse citato la signora Plame nell'incontro con la giornalista del New York Times. In una memoria per la giuria, il procuratore Fitzgerald ha sostenuto che la quantità di documenti segreti richiesti da Libby è eccessiva, e per dimostrarlo ha citato le dichiarazioni dell'imputato sui colloqui con Judith Miller autorizzato da Bush.



Il presidente americano George Bush Foto Ap

PROCESSO MOUSSAOUI

Giuliani in aula racconta l'orrore delle Torri

NEW YORK L'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani ha testimoniato ieri presso il tribunale federale di Alexandria, in Virginia, nella fase finale del processo contro Zacharias Moussaoui, il franco-marocchino che rischia la pena di morte per complicità con gli attentatori dell'11 settembre. Il World Trade Center, ha detto Giuliani in apertura della sua deposizione: «Era uno dei simboli della città di New York». «Ogni giorno rivedo nella mia mente l'immagine di quella coppia che si getta dalle Torri gemelle tenendosi per mano - ha detto Giuliani - non credo che riuscirò mai a dimenticarmene». Il processo Moussaoui è entrato nella fase finale con l'esame delle circostanze aggravanti presentate dall'accusa per ottenere la pena capitale. Questa fase potrebbe durare da un paio di settimane a due mesi. Moussaoui è l'unica persona incriminata negli Stati Uniti per gli attacchi terroristici dell'11 Settembre 2001. Il giudice che presiede il processo, Leonie Brinkema, ha deciso che l'accusa potrà far ascoltare ai giurati i nastri delle telefonate di soccorso delle vittime intrappolate nel World Trade Center e le registrazioni di bordo del volo Ua93, che si schiantò al suolo in Pennsylvania e che doveva probabilmente colpire il Congresso a Washington. La difesa intende sostenere d'altra parte che Moussaoui è schizofrenico e non può quindi essere condannato a morte. L'uomo, francese di origine marocchina, 37 anni, si è dichiarato colpevole, ha riconosciuto di fare parte di al Qaeda e ha sostenuto che doveva essere uno dei dirottatori di un quinto aereo che proprio l'11 settembre avrebbe dovuto sfracellarsi contro la Casa Bianca.

IRAQ

«Oil for food» indagato ex ministro francese Pasqua

PARIGI L'ex ministro degli Interni francese, Charles Pasqua, ha annunciato di essere stato messo sotto inchiesta nel quadro dell'indagine sullo scandalo «oil for food» (petrolio in cambio di cibo), programma delle Nazioni Unite attuato mentre l'Iraq era sotto embargo all'epoca del regime di Saddam Hussein. Il programma Onu «oil-for-food», in vigore tra il 1996 ed il 2003, permetteva all'Iraq sotto embargo di vendere petrolio e acquistare in cambio beni di prima necessità. Del valore totale di 64 miliardi di dollari, il programma è stato sfruttato dagli alti funzionari del regime di Saddam per vendere quote di petrolio di contrabbando con la complicità degli acquirenti e in alcuni casi, a quanto pare, dei controllori dell'Onu. Pasqua, 78 anni, ha aggiunto in una dichiarazione alla stampa che intende contestare questi procedimenti giudiziari. Sospettato dalla giustizia di avere beneficiato di sovvenzioni sotto forma di buoni acquisto di barili di petrolio assegnati dal regime di Saddam Hussein, è stato messo sotto inchiesta dal giudice istruttore Philippe Courroye, in particolare per «abuso di ufficio aggravato», al termine di un'udienza di un'ora e mezzo circa. Pasqua ha annunciato in un comunicato che i «suoi avvocati depositeranno fin da ieri un ricorso per l'annullamento della messa sotto inchiesta dinanzi alla camera istruttoria della corte d'appello di Parigi». Secondo una fonte vicina al dossier, Pasqua avrebbe gestito l'equivalente di una decina di milioni di barili di petrolio, nel quadro di contratti firmati nel 1999. Riassumendo, una decina di persone sono sotto inchiesta in Francia in questa cartella, fra le quali due ex diplomatici, Serge Boidevaix e Jean-Bernard Merimee, come pure l'ex-consulente diplomatico di Charles Pasqua, Bernard Guillet.

BELGRADO

Si stringe il cerchio intorno a Mladic

BELGRADO Si stringe il cerchio intorno al generale Ratko Mladic: l'ex capo militare serbo-bosniaco ricercato da un decennio per genocidio e crimini di guerra, che Belgrado ha promesso di catturare e consegnare entro fine aprile al tribunale internazionale dell'Aja (Tpi). L'opposizione ultranazionalista serba, da sempre schierata in difesa di Mladic e degli altri latitanti serbi, ha denunciato ieri l'arresto del figlio del generale, Darko Mladic commerciante di computer a Belgrado. Secondo il numero due del partito radicale serbo (Srs), Aleksandar Vucic, Darko sarebbe stato «arrestato» sia pure - a quanto pare - solo per qualche ora. Il governo, la polizia e gli organi di sicurezza si guardano bene dal confermare, ma non smentiscono, mentre dall'Aja il portavoce del procuratore del Tpi Carla Del Ponte, Anton Nikiforov, rileva che «qualcosa sta succedendo a Belgrado». E mostra di credere alle «chiare assicurazioni» del premier Vojislav Kostunica sulla volontà di chiudere una volta per tutte entro il 30 aprile il dossier Mladic - malgrado la diffusa diffidenza dell'opinione pubblica serba verso la giustizia internazionale, resa più acuta dalle circostanze della recente morte di Slobodan Milosevic nel carcere olandese di Scheveningen. Per il momento però si sa solo delle proteste dei deputati del partito radicale, che hanno denunciato il brutale pestaggio e l'arresto subito a loro dire da Vuko e Miroslav Jedicic, fratelli della moglie di Mladic. La moglie di Mladic, Bosilka, smentisce risolutamente che qualcuno della famiglia sappia dove si trovi il generale ricercato, conferma le pressioni delle autorità, anche sotto forma di vessazioni fiscali che sarebbero state scatenate sull'attività commerciale del figlio Darko già da giorni. Belgrado ha ottenuto la ripresa dei negoziati con la Ue dietro la promessa di consegnare il generale Mladic entro aprile.

Mira Milosevic, parla la «strega rossa»

Con i libri dell'Unità intervista alla vedova dell'ex presidente serbo

Pubblichiamo la nota editoriale di Vincenzo Vasile che presenta il libro in edicola con l'Unità «La mia vita con Milosevic, memorie di una strega rossa» di Giuseppe Zaccaria.

Questa è la storia di un uomo che alcuni definirono un despota, altri un mediatore sfortunato, altri ancora considerano tuttora un eroe nazionale. Una storia raccontata dalla finestra di casa. Da chi gli ha vissuto accanto per una vita, e ha condiviso lotte politiche, successi, potere, amarezza e rovina. Ed è anche una storia raccontata in prima persona da una donna dalla personalità fortissima e complessa.

Mira Markovic non è stata solo per 41 anni la moglie di Slobodan Milosevic. Ma una personalità influente e temuta della Serbia, la first lady colta e invadente, la donna più potente dei Balcani, volta per volta malevolmente soprannominata "la Strega rossa", "la zarina dei Balcani", "Lady Macbeth", la "Madre Teresa dei ricchi". Per lei, in queste memorie raccolte tre anni fa durante otto mesi di colloqui da Giuseppe Zaccaria, il potente e discusso marito era rimasto rinchiuso in un'affettuosa icona familiare: lo "Slobo" che aveva conosciuto da ragazza e con cui aveva realizzato un sodalizio familiare e politico ferreo quanto chiacchierato e tuttora pieno di ombre. Slobodan Milosevic è morto l'11 marzo scorso nella cella del carcere olandese di Scheveningen. Inevitabilmente quella morte si è caricata di enigmi e polemiche: l'ha sottratto definitivamente alla sentenza con cui il tribunale dell'Aja avrebbe dovuto concludere il tormentato processo per genocidio, crimini di



«La mia vita con Milosevic» Memorie di una strega rossa.
L'intervista a Mira Markovic, vedova dell'ex presidente dell'ex presidente serbo di Giuseppe Zaccaria

guerra e contro l'umanità, avviato quattro anni fa. Milosevic non aveva mai riconosciuto la legittimità di quella Corte. E ancor meno Mira Markovic è disposta a dar credito alle procedure del Tribunale internazionale. Anche lei era uscita di scena: abbandonò Belgrado poco dopo aver rilasciato questa intervista per sfuggire alle migliaia di arresti successivi all'assassinio del primo ministro Zoran Djindjic. Queste pagine sono, dunque, la rievocazione - minuziosa e di parte - di quaranta anni di storia, e possono offrire un contributo a un 5° dibattito che non si chiude con la morte di Milosevic. Accusato di aver appiccato il fuoco che

portò in Croazia, in Kosovo e in Bosnia a centinaia di migliaia di morti e di profughi, in questo libro il "dittatore" di Belgrado viene ritratto sin dai primi passi nell'apparato comunista, in un lungo e tragico percorso che l'ha visto cavalcare il nazionalismo serbo in risposta alle spinte centrifughe delle altre "nazioni" jugoslave. Fino alla guerra, anzi alle guerre. Tra il 1991 e il 1992, a quattro passi dai nostri confini, le cronache registrarono i massacri più feroci cui l'Europa assisteva dalla fine della seconda guerra mondiale. Nel 1999 Milosevic si getta nell'avventura del Kosovo: pulizie etniche, altri massacri. E

la Nato scatena i bombardamenti che porteranno nel volgere di pochi anni alla sua caduta, all'estradizione e al processo. Ancora nella profonda "piccola Serbia", residua di quel progetto nazionalista che fallì in un lago di sangue, però, Milosevic è considerato un valoroso campione dell'identità nazionale. La "verità" di Mira Markovic su questi terribili anni getta una luce su qualche angolo nascosto e tuttora inesplorato della vicenda balcanica, e consente - assieme a tante altre, discordanti fonti - un giudizio certamente più approfondito.

Vincenzo Vasile

Gibuti: si rovescia un battello, 69 morti

GIBUTI È di 69 morti e venti dispersi il bilancio provvisorio di un naufragio avvenuto ieri al largo di Gibuti. Un battello, a bordo della quale si trovavano almeno duecento persone, si è rovesciato per cause non ancora accertate. I naufraghi sono stati soccorsi da unità militari francesi che nell'ex colonia del Corno d'Africa hanno la più grande base del continente. «Non sappiamo con precisione quante persone si trovarono a bordo ma le nostre unità hanno recuperato dozzine di cadaveri», ha detto un ufficiale francese. Trentasei passeggeri sono rimasti feriti, di cui sette in modo grave. Le vittime accertate finora - secondo quanto ha riferito alla France Presse il colonnello Mohamed Said Median, direttore del servizio emergenze all'ospedale Pelletier - sono tutte di Gibuti. Ancora da chiarire le cause del disastro, secondo testimoni l'imbarcazione si è improvvisamente inclinata su un lato, forse per il sovraccarico. Secondo il ministero dell'Interno di Gibuti, citato dalla televisione locale, l'imbarcazione progettata per un carico massimo di 120 passeggeri, trasportava «tra 250 e 300 persone», dirette a Tadjourah, per partecipare a un incontro religioso islamico. L'imbarcazione è stata rimorchiata in porto a Gibuti. Il capitano Bob Everdeen della Task Force Usa nel Corno d'Africa, ha detto che le autorità locali hanno chiesto l'invio di subacquei.

BATTERE LA DESTRA, UNIRE LA SINISTRA

ROSSOVERDE E' NECESSARIO

10 PUNTI PER IL BENE DELL'ITALIA

- PER LA PACE, L'ITALIA RIPUDI LA GUERRA
- PER LA DIFESA DELLA COSTITUZIONE
- PER UN LAVORO STABILE E SICURO
- PER IL DIRITTO ALLA SALUTE
- PER IL CONTRASTO ALLA MAFIA E ALLA CRIMINALITA'
- PER IL DIRITTO ALLA CASA
- PER L'ACQUA COME DIRITTO UMANO E BENE COMUNE
- PER UN FUTURO SENZA OGM
- PER LA SICUREZZA ALIMENTARE
- PER IL REDDITO DI CITTADINANZA
- PER L'ENERGIA PULITA E RINNOVABILE

9/10 Aprile Elezioni Politiche

L'associazione esprime propri candidati nella lista dei «VERDI per la PACE» alla Camera dei Deputati per Romano PRODI Presidente. Invitiamo a votare «VERDI per la PACE» che sono l'unica formazione ad avere la bandiera arcobaleno nel simbolo e che hanno lasciato aperta la prospettiva di una larga unità a sinistra. Un voto che serve a Sinistra.



ALESSIO D'AMATO ROCCO GIACOMINO ANGELO MUZIO GIANFRANCO PAGLIARULO GIANNI VATTIMO VALENTINO ANTONETTI RAFFAELE BARKI TIZIANA BARTOLINI GIORGIO CAVALLI BARBARA CONCUTELLI ROCCO CUTRI FABIO DE FRANCESCO CARMINE DI CAMILLO ONOFRIO DI COLA GERARDO DI GIAMMARINO LEONARDO DI PINTOLEONARDO D'IMPORZANO ERMANNINO EUGENI CARLO GARGANO GENNARO GIANSAVERIO FRANCO GRECO STEFANO LIETO LUCA LO BIANCO ALBERTO MARIANI GIOVANNI MODAFFARI GIUSEPPE PELLICORI TOMINO PIETRAPOLI RAFFAELE ROMANO VITTORIO SARTO EGIDIO SCHIAVETTI FRANCESCO SPERANZA PAOLA VISTOLI ANGELO ZOLA ALBA ZUCCARELLO ANTONIO ZUCCHETTI

SEDE NAZIONALE ROMA
Via Nonantola 6
tel. 06/54.17.832
fax 06/59.63.86.93

Associazione ROSSOVERDE
www.rossoverde.org

PACE LAVORO AMBIENTE DIRITTI